

## Un sogno errante veleggia nella discarica

Francesco Andolina

# HOLLYWOOD

**U**na scheggia della 49a Biennale di Venezia si pone all'attenzione della città. E' come un'astronave che atterra sfrigolando in un medioevo di periferia. Segno pregnante nella Valle dell'Eco, perché quelle scritte gigantesche, decontestualizzate dalla Città degli Angeli, l'unico posto al mondo dove non possa apparire incongrua, ed inserite in quella solitudine dei luoghi e dell'anima quale è una qualsiasi discarica metropolitana, hanno lo stesso effetto dell'ombrello e della macchina da cucire di Ducassiana memoria.<sup>1</sup>

Maurizio Cattelan, artista padovano noto al grande pubblico per aver realizzato quella famosa ed irriverente *Ora Nona*, esposta nel '99 alla Kunsthalle di Basilea,<sup>2</sup> è soprattutto uno straordinario provocatore che sfrutta al massimo l'arte della decontestualizzazione e dell'accoppiamento assurdo per aumentare tanto il disagio del fruitore quanto le chiavi interpretative dell'opera.<sup>3</sup>

Grazie alla concessione degli organizzatori della Biennale di Venezia per la prima volta quest'anno un'installazione della mostra viene situata fuori dai confini lagunari, e la collocazione nel sito prima scelto di Monte Pellegrino non avrebbe dato - a mio avviso - il significato che ha acquistato nella collinetta della discarica di Bellolampo. Oggi che *Hollywood* sovrasta quella che una volta fu la Conca d'Oro, si evidenzia come la prerogati-

va dell'Arte Contemporanea sia soprattutto quella di suscitare interrogativi.

Vi ricordate le *Tre sedie* di Joseph Kosuth,<sup>3</sup> pietre miliari dell'Arte concettuale degli anni '60? Il coacervo di oggetto-definizione-rappresentazione serviva a confermare una certezza tautologica; qui, con Cattelan, capita l'opposto: l'enorme scritta non conferma nulla, la perentorietà fisica non suggella verità apodittiche, ma, al contrario, simula, allude, disorienta, forse inganna. Proprio Kosuth diceva che "l'idea, il concetto dell'opera è opera stessa", ma se conseguentemente in questa area artistica si tende alla dematerializzazione del manufatto, qui l'invasione spaziale è proporzionata alla potenzialità concettuale.

L'ambiguità dell'opera ci riserva molteplici significati. Si tratta di un'opera che nella sua scala "land" non può

essere ascritta a quella produzione; pur opponendo la sua glaciale geometrica monumentalità al contesto naturale, il suo intento non è circoscrivibile nell'ambito della denuncia ecologica. Piuttosto il contrasto tra l'artificialità della struttura e la Natura può essere letto come consapevolezza della tragicità dei tempi e l'ineluttabilità delle contraddizioni, tema dallo stesso artista affrontato già nella scorsa edizione della Biennale.<sup>5</sup>

Quelle nove lettere faraoniche, acherotipiche, che parrebbero avere intendimenti "minimal" per la primarietà strutturale e la semplicità progettuale, ma che al contrario delle opere autoreferenziali di Tony Smith e Robert Morris, non si limitano all'analisi fenomenologica della forma, ma rimandano a specifiche realtà topografiche e culturali, consapevolizzano l'impossibilità di una conciliazione.

Diventano una sirena che nel mare agitato del babelico villaggio globale promette e incanta una città alla ricerca di nuove identità. Così nell'erratico tormento cittadino, il segno forte conduce all'imbroglione dolce, alla stupefazione fascinosa.

L'opera infatti non si semplifica nella mera riproduzione di nove lettere, ma ripropone una scritta che dal 1973 è diventata monu-

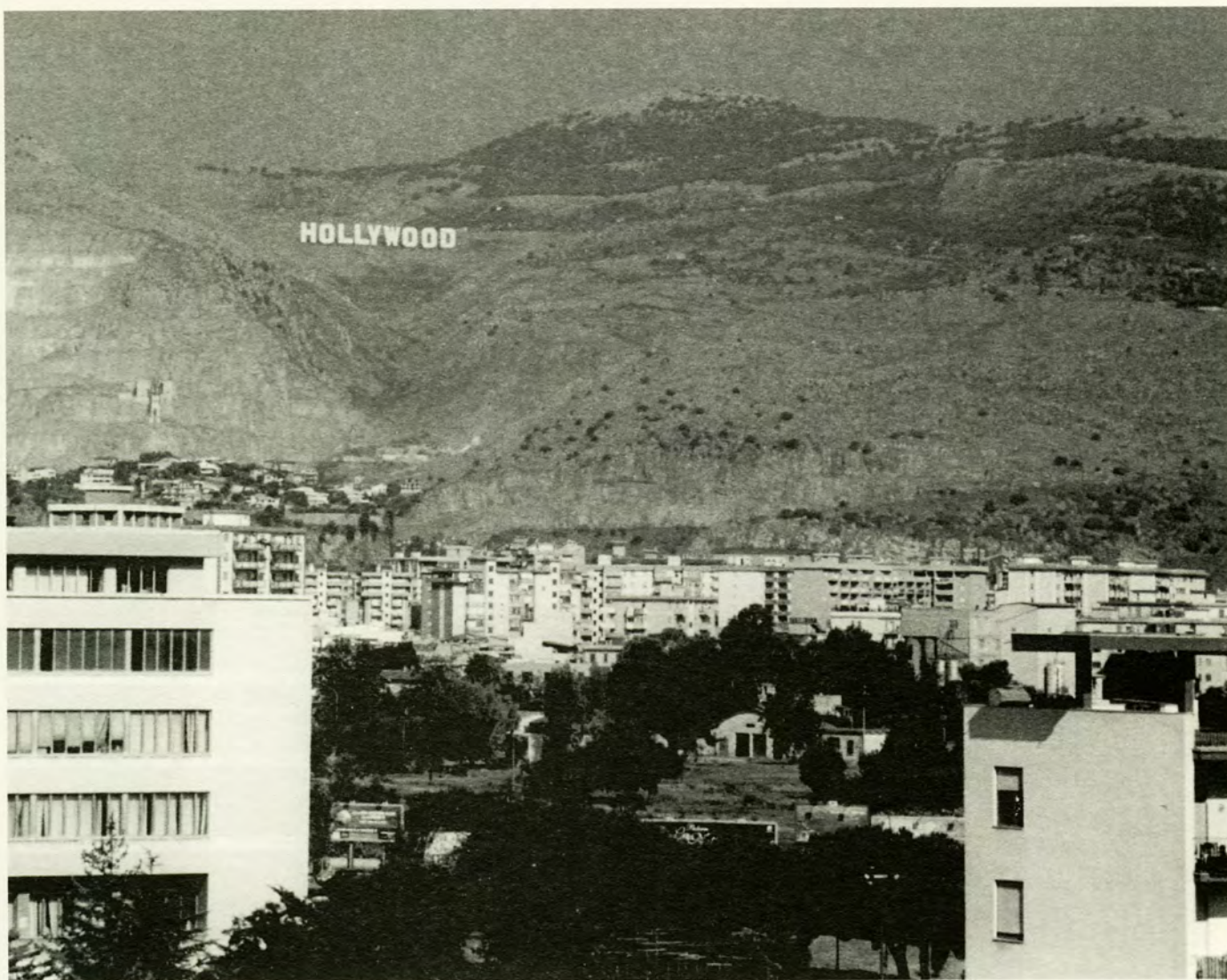
mento nazionale e che, fino a ieri, apparteneva ad un punto topografico specifico, etichetta collinare dell'orgoglio americano, tatuata nel ricordo del boom economico d'oltre-oceano assieme a Marilyn Monroe ed Elvis Presley.

Viene alla mente la tematica Pop, la poetica del "ready made", del fuori scala, delle etichette pubblicitarie (questo era all'origine la funzione della scritta, realizzata nel 1923), dell'enfasi data alle lettere tipografiche<sup>6</sup> e soprattutto quell'Edward Ruscha che nel 1968 realizza proprio la celebre insegna in "formato galleria".

*Hollywood* non è soltanto una asserzione topografica, ma soprattutto l'etichetta del luogo dell'immaginario collettivo.

La metafora del lusso, di quello stile di vita eudemonistico e vagamente fatuo, quale appare attraverso i mass-media. Palermo, in maniera diametralmente opposta, ha subito e subisce la stessa sorte. E di questa se non mistificante, sicuramente parziale immagine cittadina, proprio la produzione hollywoodiana - con tutta la serie di film su mafiosi e padrini - è una delle principali responsabili.

L'ironia del contesto, il malsano ambiente della discarica rende ancora più surreale la scena.



Veduta di Hollywood da via Lazio

Il ricordo degli spruzzi d'acqua dei tuffi in piscina che caratterizzano i rarefatti quadri di David Hockney, l'artista che meglio ha stigmatizzato l'artificialità e la solitudine della capitale della celluloida, nelle assolate giornate di scirocco, fa più male dei miasmi mefitici che impietosamente esalano dal cittadino girone dantesco.

Anche qui si registra rarefazione e solitudine, ma alla noia opulenta dello "star-system" si sostituisce il peregrinare di anime dannate alla ricerca del sostentamento quotidiano, e se l'iconoclastia che spicca nell'esperimento di Basilea ci impone

un ripensamento in chiave escatologica e ci rimanda all'annuncio della morte di Dio, proclamata da Nietzsche nel 1880, la fredda installazione di Bellolampo nell'ardita equazione tra sacro e profano, si svela come lusinga di cambiamento, visione criptica del Giudizio finale.

Quella discarica profanata dalla macroscrittura può allora essere il segno forte contro il crollo di ogni speranza di cambiamento, un'enigmatica dissolvenza che riconverte quest'isola di letargo e di metropolitani assesti cementizi in un progetto surreale non sottoposto alle catene della ragione. ■

1. L'enunciato di Isidore Ducasse, conte di Lautréamont, "Bello come l'incontro fortuito di una macchina da cucire ed un ombrello, su un tavolo di dissezione" sarà il punto di riferimento per le poetiche dello straniamento, dei dadaisti prima e dei surrealisti dopo.

2. L'opera rappresenta Papa Giovanni Paolo II col pastorale in mano, colpito da un meteorite che lo schiaccia di fianco sul pavimento. Nell'asta di maggio il Christie's di New York ne ha battuto una versione per quasi due miliardi.

3. Emblematica la mostra del '94 di N.Y. dove espone alla galleria di Daniel Newburg un asino ed un lussuoso lampadario.

4. Joseph Kosuth nell'analizzare il rapporto tra un oggetto e la sua definizione concettuale realizzerà anche le opere "Una e tre seghe", "Uno e tre cappelli".

5. Nella 48a Biennale (1999), anche quella curata dallo svizzero Harald Szeemann, Cattelan presentò "Mother", una performance in cui più volte durante i tre giorni dell'inaugurazione, un fachiro si lasciava seppellire sotto la sabbia, lasciando alla vista soltanto le mani congiunte.

6. Già Robert Indiana s'era fatto affascinare dalle lettere dei flippers con la serie "Numeri" ed Allan D'Arcangelo con le scritte pubblicitarie delle stazioni di servizio; da noi nel 1964 Mario Ceroli realizzava "Si e No", opera in legno di cm 150x140x16.